



Alla chiesa di Tessalonica

Osservazioni introduttive

Avendo seguito Paolo nel percorso complessivo della sua esperienza di cristiano e di missionario, abbiamo visto come l'annuncio del Vangelo si sia esteso con grande forza in tutta l'area orientale dell'impero romano. Adesso è venuto il momento di soffermarci sulle sue lettere, per apprendere il contenuto della sua predicazione e l'insegnamento dottrinale che egli non ha ricevuto da un uomo, ma direttamente da Cristo (cfr. Gal 1,11-12). Paolo, infatti, non è discepolo di qualcuno dei Dodici. Lui stesso è un apostolo, e come tale ha soltanto Gesù Cristo come suo diretto Maestro e come sorgente di autorità nella predicazione del Vangelo e nella fondazione della Chiesa. Di fatto, la fondazione della Chiesa e la predicazione del Vangelo nel ministero di Paolo coincidono. Dove l'apostolo Paolo annuncia il Vangelo, lì nasce la comunità cristiana.

Prima di inoltrarci nel contenuto dell'epistolario, occorre fare qualche osservazione introduttiva. In primo luogo, dobbiamo sapere che le lettere di Paolo nascono da domande che gli arrivano dalle diverse comunità nate durante i suoi viaggi missionari. L'apostolo non risiede in nessuna delle comunità da lui fondate a seguito della sua predicazione. Dopo l'annuncio del kerigma, cioè la proclamazione del fatto che Gesù Cristo è risorto dai morti e che noi siamo liberi dai nostri peccati in forza del mistero pasquale, Paolo si sposta sempre altrove, dopo un breve periodo di permanenza. Per tale motivo, ci sono alcuni aspetti della dottrina cristiana che l'apostolo non può spiegare mentre si trova sul posto, non avendo un tempo sufficientemente lungo. La comunità cristiana però ha bisogno, dopo il primo annuncio, di essere accompagnata in una serie di tappe di catechesi e di approfondimenti sulla vastità del cristianesimo. L'apostolo non può farlo proprio per lo stile missionario e per gli obiettivi che il Signore Gesù Cristo gli ha dato: diffondere il Vangelo nelle province orientali dell'impero romano. Sono piuttosto i suoi collaboratori che tengono dei contatti costanti tra Paolo e le varie comunità. Durante il secondo viaggio missionario, infatti, essi diventano abbastanza numerosi fino a formare una solida équipe missionaria. Essi fanno pervenire a



Paolo le domande poste dalle varie comunità circa gli aspetti ancora non compresi della fede e della prassi cristiana. Paolo risponde a questi quesiti tramite delle lettere che i collaboratori faranno recapitare alle comunità interessate. Da qui nascerà tutto l'epistolario paolino. Bisogna aggiungere che le sue lettere non si fermavano alle comunità destinatarie ma erano inviate anche alle altre comunità paoline, perché tutti ne ricevessero istruzione e orientamento.

In queste lettere, l'Apostolo segue per lo più due grandi linee: la dottrina e l'etica cristiana. La prima offre un orientamento dottrinale attraverso il quale completa le catechesi che aveva lasciato sospese, dovendo partire per nuove tappe missionarie. Il secondo orientamento riguarda lo stile della vita cristiana, le virtù specifiche del cristiano in quanto si differenziano nettamente da quelle del paganesimo. Le comunità a cui Paolo indirizza le sue lettere, sono tutte comunità di pagani convertiti al cristianesimo. Ciò significa che manca anche il retroterra giudaico che ha già una sua impostazione in parte religiosa e in parte etica. Queste comunità provenienti dal paganesimo apprendono da zero, non soltanto la dottrina che riguarda l'unico Dio e il suo Cristo, ma apprendono anche uno stile di vita completamente nuovo e totalmente diverso da quello pagano, a cui erano abituati fino al momento della conversione.

I contenuti e la teologia di 1 e 2 Tessalonicesi

Iniziamo lo studio delle lettere paoline secondo la cronologia delle lettere. Vale a dire, le studieremo secondo l'ordine di composizione e non secondo l'ordine canonico in cui compaiono nel Nuovo Testamento, per il quale dovremmo iniziare piuttosto con la lettera ai Romani. Iniziamo, pertanto, analizzando le prime due lettere paoline, che coincidono con la prima e la seconda lettera ai Tessalonicesi. Queste due lettere rappresentano le primissime testimonianze di uno scritto cristiano. Quando Paolo scrive le due lettere ai Tessalonicesi, i vangeli non esistevano; esisteva l'annuncio del Vangelo come tradizione orale. Erano conosciuti la vita di Gesù, il ministero pubblico, il racconto della passione, ma non in forma di libro, bensì in forma di patrimonio orale, che apparteneva alla generazione dei cristiani. I vangeli, e in particolare i Sinottici, saranno scritti più di venti anni dopo.

Le due lettere nascono in risposta ad alcune domande poste dalla comunità. Si tratta di questioni orientate verso il futuro, che potrebbero enuclearsi così: cosa c'è dopo la morte



dell'individuo e cosa accadrà dopo la morte di questo pianeta. Domande che nascono da un retroterra pagano, un giudeo probabilmente non si sarebbe posto questo interrogativo, o non in questo modo. I greci, invece, a proposito della morte dell'individuo e della morte del pianeta avevano le loro convinzioni derivanti dalle acquisizioni filosofiche. Nella loro mentalità, l'individuo che muore, muore fisicamente ma continua a vivere in forma di ombra, in un'altra dimensione chiamata Ade, per un tempo indefinito, mentre il pianeta dove si svolge la nostra vita è eterno. Per i greci, il mondo non ha avuto un inizio ed è una realtà che esiste da sempre. Quindi non c'è un creatore, non c'è un inizio temporale, non c'è alcuna fine escatologica dell'universo. Nel poco tempo che aveva trascorso a Tessalonica (tre settimane circa) e aveva annunciato il Vangelo, egli aveva parlato del mondo e del destino dell'essere umano in modo molto diverso: il mondo fisico non è eterno, esiste perché è creato da Dio; dopo la morte non si vive come le ombre e la conclusione della storia di questo pianeta è l'inizio di una creazione nuova, che avverrà al momento del ritorno di Gesù nella gloria. L'individuo, in particolare, quando muore continua la sua vita non in forma di ombra, ma in forma piena, personale, un'esistenza cioè molto più felice di questa attuale e terrena. Dinanzi a questo discorso escatologico inaspettato e totalmente nuovo, i Tessalonicesi hanno delle perplessità che Paolo avrà modo di chiarire solo dopo la sua partenza.

Circostanze della redazione

Tessalonica viene evangelizzata durante il secondo viaggio missionario nella primavera dell'anno 50. L'attività di evangelizzazione è svolta da Paolo e da Silvano, dopo avere annunciato il vangelo a Filippi. Si fermano a Tessalonica per tre sabati. Le notizie del cammino della comunità gli arrivano attraverso Timoteo. In particolare, nel 51 Paolo si trova a Corinto e lì riceve notizie della comunità; le problematiche in parte dottrinali e in parte etiche vengono risolte mediante due lettere indirizzate ai Tessalonicesi. Il libro degli Atti riporta il resoconto dell'evangelizzazione di Tessalonica (cfr. At 17,1-15). Dopo avere attraversato l'Asia Minore, Paolo giunge in Macedonia con Silvano e Timoteo. Qui viene fondata la comunità di Filippi. L'equipe di Paolo si sposta a Tessalonica, dove ricomincia la loro predicazione del Vangelo. Siamo nella primavera dell'anno 50. In questa città, l'evangelizzazione inizia dalla sinagoga, dove Paolo si reca per tre sabati consecutivi.



Non sappiamo però il tempo complessivo in cui si è fermato a dimorarvi, dal momento che tre sabati possono indicare da due a tre settimane. In ogni caso, i giudei della sinagoga si oppongono alla sua predicazione e lui si sposta in una casa privata, quella di un certo Giasòne, di cui non si sa molto, dove continua il ministero della Parola. Dopo questi fatti, Paolo parte per Atene dove parla nell'areopago (cfr. At 17,22-34) e successivamente inizia l'evangelizzazione di Corinto (cfr. At 18,1-17). Da questa città scrive la prima lettera ai Tessalonicesi intorno all'anno 51, e poco dopo scrive anche la seconda, avendo ricevuto le richieste di alcuni chiarimenti relativi alla speranza cristiana e in particolare alle circostanze storiche del ritorno di Gesù nella gloria.

Prima lettera

La comunità cristiana di Tessalonica ha accolto il vangelo con entusiasmo e ha pagato il prezzo dell'ostilità dell'ambiente pagano di cui era circondata. Il Vangelo si è diffuso quindi a Tessalonica in mezzo a molte tribolazioni, ma proprio per questo diventa un modello per le altre comunità paoline (cfr. 1Ts 1,6-7). Ciò che rende forti i Tessalonicesi in mezzo a tante prove è la potenza dello Spirito (cfr. 1Ts 1,6). Infatti, essi non hanno accolto le parole di Paolo, e dei suoi collaboratori, come se si trattasse di bei discorsi edificanti, ma come parola di Dio, che opera nei credenti con la sua potenza (cfr. 1Ts 2,13). Il referente della comunità, cioè colui che garantisce la comunicazione tra la comunità e l'apostolo, è il fedele Timoteo, che visita la comunità di Tessalonica mentre Paolo si trova ad Atene. Da lui riceve notizie e interrogativi che generano il suo intervento epistolare (cfr. 1Ts 3,1-5). A Tessalonica emergono alcune difficoltà dottrinali: qual è il destino dei defunti? Infatti, Paolo aveva detto che il Signore Gesù doveva tornare per introdurre i credenti nella salvezza definitiva. Alcuni fratelli della comunità però erano già deceduti. Non avrebbero partecipato alla gioia dell'ingresso nel regno di Cristo? Paolo completa il suo insegnamento dicendo che i cristiani defunti continuano a vivere ma non semplicemente sul piano individuale, non sperimentano una pienezza solo da singoli, ma entrano in una sorta di comunità cristiana che esiste, e che diventa sempre più numerosa man mano che si muore, nella dimensione celeste. Questa dimensione è presieduta dal Cristo che non si limiterà ad attendere l'arrivo di tutti i cristiani che vanno morendo, ma ci sarà un giorno in cui Egli da questa comunità celeste si sposterà muovendosi verso i suoi discepoli viventi



sulla terra e questo suo ritorno equivarrà alla risurrezione dei morti. Coloro che sono vivi in quel momento, senza passare attraverso la morte, saranno trasformati nel loro corpo. Mentre i morti risorgono, i viventi dell'ultimo giorno risorgono senza morire¹ nell'istante stesso in cui Cristo ritorna nella sua gloria, per radunare definitivamente i suoi discepoli: i morti risorgeranno, i vivi saranno trasformati. In quel momento, il pianeta su cui viviamo viene distrutto, crollando su sé stesso, e tutta la comunità cristiana risorta viene trasferita nella dimensione celeste in quella creazione nuova di cui parla il veggente dell'Apocalisse (cfr. Ap 21,1). A questo punto, quello che conta è la vigilanza, perché Cristo verrà come un ladro nella notte (cfr. 1Ts 4,13-5,2). Dall'altro lato, il vincolo che unisce la comunità cristiana è la comunione derivante dalle virtù teologali e non da una semplice benevolenza umana. Se il legame è soprannaturale, ciò comporta che non può essere scalfito né annullato dalla morte.

Seconda lettera

Probabilmente viene scritta poco dopo la prima, in vista di ulteriori chiarimenti sul tema dell'escatologia cristiana. Intanto la situazione non è cambiata: la comunità di Tessalonica è in uno stato di conflitto nell'ambiente in parte giudaico e in parte pagano (cfr. 2Ts 1,3-4). Anche dal punto di vista dei dubbi dottrinali la situazione è più o meno la stessa: si diffonde l'idea che il ritorno di Gesù nella gloria sia un evento imminente, cioè da attendersi a brevissimo termine o addirittura è già avvenuto (cfr. 2Ts 2,2)². Questo annuncio del giorno del Signore già presente getta nella confusione

¹ Un paragone non debole sarebbe quello della dormizione di Maria: anche Lei risorge senza morire nel giorno della sua Assunzione.

² Dobbiamo precisare, a questo riguardo, che l'espressione greca utilizzata da Paolo è ambivalente, in quanto afferma che il giorno del Signore *enéstēke*. La traduzione è ugualmente esatta in due possibilità: "è imminente" oppure "è già arrivato". Si tratta di due opzioni che i traduttori sono costretti a scegliere e per questo potremmo trovare nelle Bibbie in italiano sia l'una sia l'altra. Insieme ovviamente non possono stare in quanto descrivono situazioni diverse tuttavia derivanti dalla stessa forma verbale.



e nella paura tutta la comunità. Inoltre, proprio in seguito a ciò, subentra un grave equivoco che crea scompiglio anche sul piano sociale e lavorativo, quindi non solo all'interno della comunità cristiana. La comunità comincia a traballare perché pensa: se Gesù deve tornare per instaurare il suo regno a brevissimo termine, perché si deve continuare a lavorare? Si genera quindi un caos di disordine e di ozio. L'intervento di Paolo è molto energico: «chi non vuol lavorare neppure mangi» (2Ts 3,10). Chiaramente, l'apostolo condanna l'idea che la speranza celeste ci possa distogliere dall'impegno sociale e terreno; anzi, è proprio l'impegno terreno che prepara per l'umanità il futuro celeste. In ogni caso, la venuta del Cristo glorioso non avviene nel giro di poche settimane dalla nascita della Chiesa. L'apostolo sente quindi il dovere di intervenire per porre alcuni punti fermi. In primo luogo: non ci sono lettere né insegnamenti orali in cui Paolo abbia mai detto che il ritorno di Gesù avrà luogo nel giro di poche ore (cfr. 2Ts 2,1-2). In secondo luogo: anche se non sappiamo con esattezza il giorno e l'ora del ritorno di Gesù, i cristiani devono sapere che esiste un segno premonitore che dovrà verificarsi. Vale a dire: la parusia del Cristo *non si verificherà prima* della manifestazione di questo segno (cfr. 2Ts 2,3). In terzo luogo: se si vuole essere più precisi, questo segno non è rappresentato da un evento storico ma da un uomo che presenterà sé stesso come il vero Messia liberatore, divinamente accreditato (cfr. 2Ts 2,3-4). In questa veste egli entrerà nel tempio di Dio. Questa sarà la manifestazione ultima e più potente dell'inganno demoniaco; sarà quindi distrutta non da una forza positiva terrena ma direttamente dal ritorno stesso del vero Messia. Nel tempo presente, però, quest'ultimo inganno di Satana non può manifestarsi perché qualcosa o qualcuno lo trattiene. Ma l'ostacolo sarà tolto e allora si manifesterà. Dopo ciò avrà luogo davvero a breve termine il ritorno di Cristo (2Ts 2,1-12). L'apostolo Paolo utilizza un'espressione simile a quella utilizzata da Cristo nei vangeli, quando parla di *abominio della devastazione* posto nel luogo santo (cfr. Mt 24,15; Mc 13,14). Nella formulazione greca delle parole di Gesù (in Mc 13,14), usando il participio maschile (ἐσθηκότα), l'evangelista lascia intendere che *l'abominio della devastazione* è una persona e non un oggetto che entra nel luogo santo. Se fosse un oggetto avrebbe usato il neutro. Paolo riprende questo concetto di una persona che lui definisce ὁ ἄνομος, cioè l'iniquo, il quale entra nel tempio e presenta sé stesso come se fosse il vero Messia, negando quindi che il Messia già venuto, ovvero il Cristo, fosse veramente l'atteso. Paolo senza usare l'espressione *abominio della devastazione* dice comunque la stessa cosa in riferimento ad una persona, e non un evento, la cui presenza, nei tempi finali, profanerà il luogo sacro e questo luogo sacro non si può identificare con esattezza, perché potrebbe



essere la Chiesa, ma anche il tempio di Gerusalemme. In ogni caso, Paolo vuole dire che, quando questo segno sarà storicamente visibile, da quel momento in poi il ritorno di Cristo sarà davvero imminente.